

Costruendo in Malawi

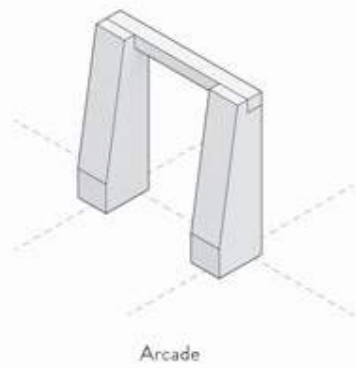
Tomà Berlanda

La call degli editor di Viceversa era piuttosto libera e alquanto inattesa: un invito a selezionare uno o più progetti che fossero per me significativi. Ho scelto di occuparmi di un'opera con cui mi sono confrontato di recente, il Maternity Waiting Village costruito in Kasungu, Malawi dallo studio MASS Design Group.

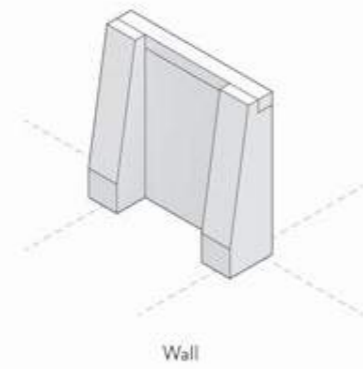
Negli ultimi cinque anni ho avuto modo di entrare in contatto con molte e diverse realtà dell'Africa sub sahariana, il che mi consente di inserire l'analisi all'interno di una più ampia riflessione sul significato di termini come "progetto" e "casa" in un contesto verso il quale mi sento attratto, pur essendomi culturalmente estraneo.

A un primo sguardo, la tassonomia sistemica che Christian Benimana e Jean Paul Sebuyayi, due architetti ruandesi dello studio MASS, hanno messo a punto per il Maternity Waiting Village, non sembra essere il risultato di un approccio particolarmente innovativo. In effetti, essa mette in mostra l'intrinseca capacità di un sistema di organizzare — e di essere organizzato — come struttura adattabile a differenti usi: un modo di fare che, dagli studi di Habraken in poi, è diventato (fin troppo) familiare in molti contesti.

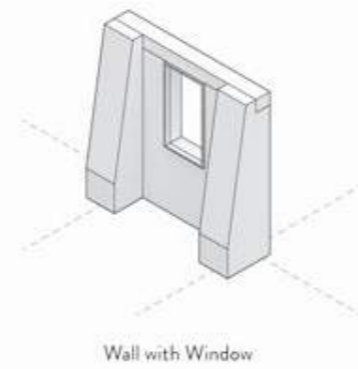
In questo caso, però, data la natura programmatica del bando, il complesso del Maternity Waiting Village può essere pensato come risposta a una necessità ontologica dell'umanità: come assistere le madri durante la gravidanza e ridurre il drammatico tasso di mortalità materna di un paese nel quale pochi parti sono seguiti da professionisti esperti?



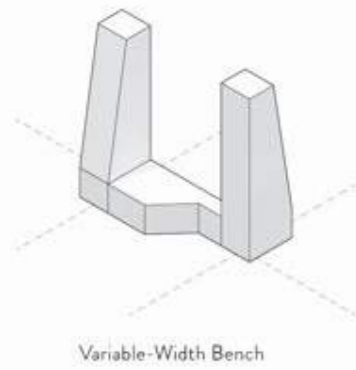
Arcade



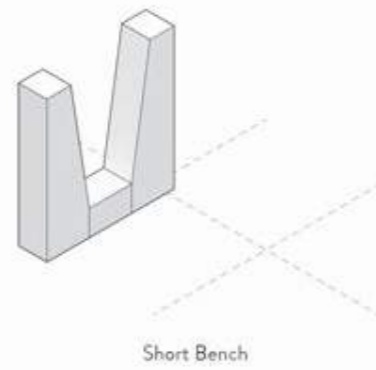
Wall



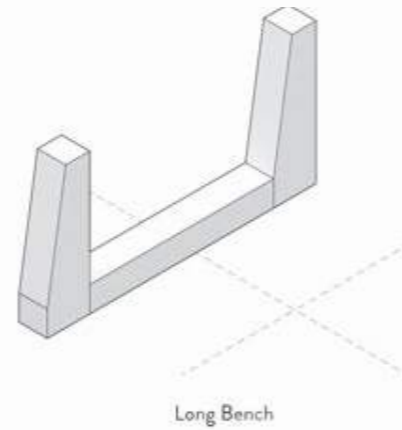
Wall with Window



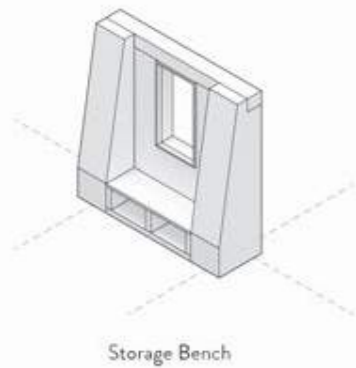
Variable-Width Bench



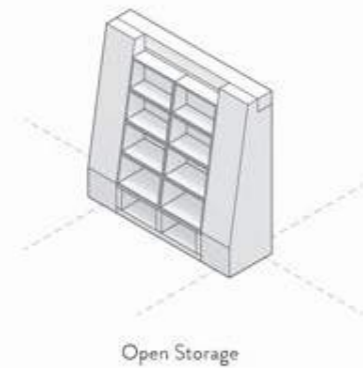
Short Bench



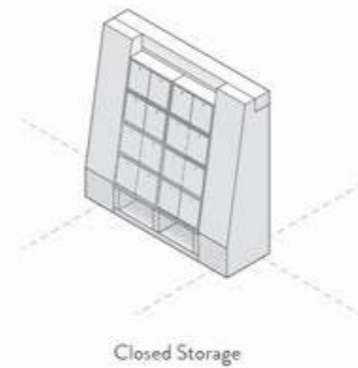
Long Bench



Storage Bench



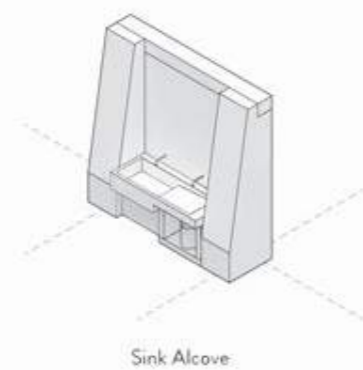
Open Storage



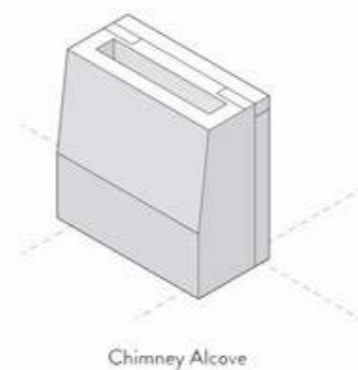
Closed Storage



Bed Alcove



Sink Alcove



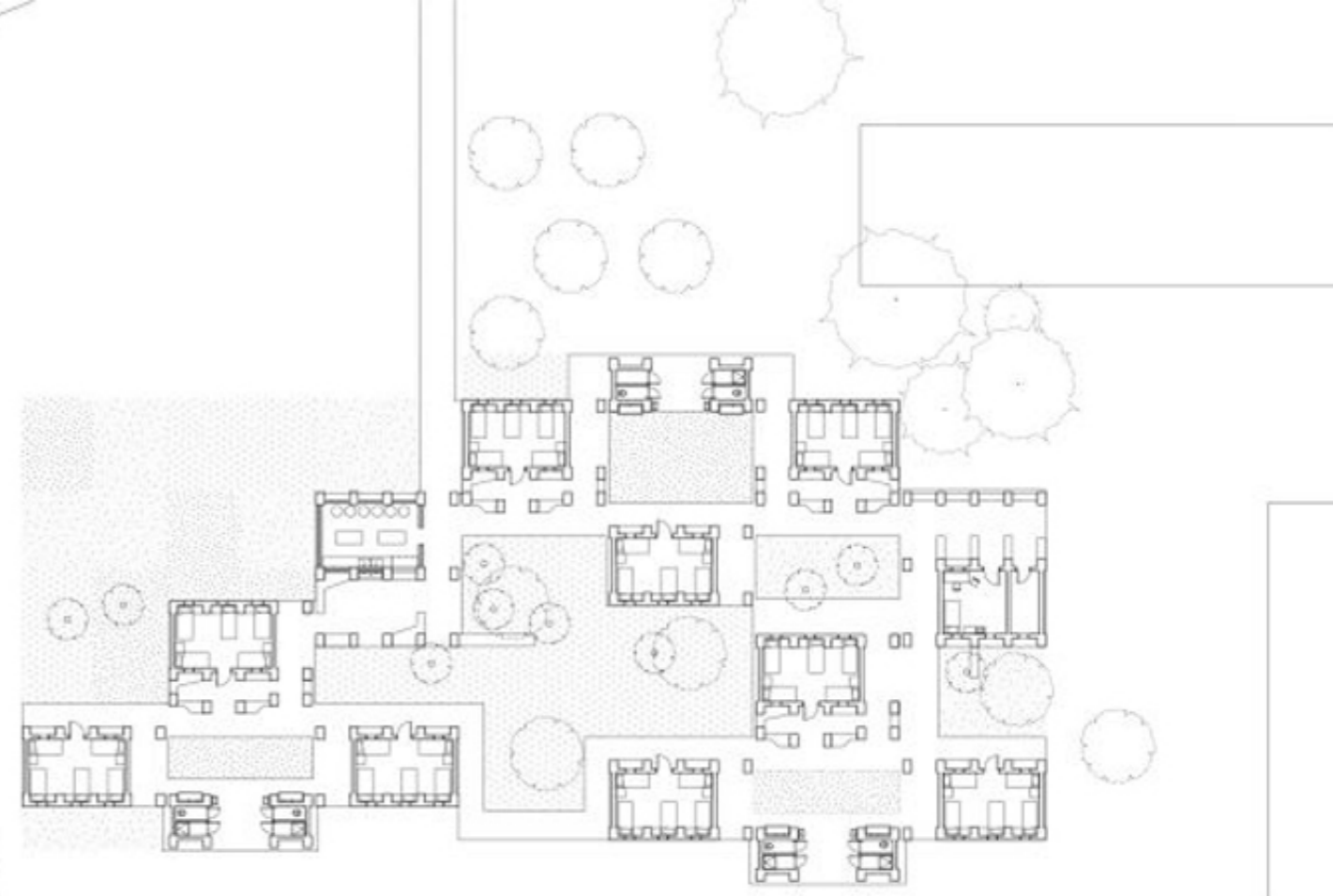
Chimney Alcove

Il progetto affronta questi problemi in maniera creativa ed efficace, predisponendo uno spazio allo stesso tempo protetto e aperto, che offre alle madri in attesa spazi in cui dormire, adeguatamente ventilati e provvisti di servizi sanitari. Necessità basilari, queste, e diritti fondamentali che troppo spesso non sono garantiti ad ampie porzioni della popolazione mondiale, e per la cui soddisfazione non basta descrivere la realtà in termini astratti o addentrarsi in discussioni che immaginano una complessità fine a sé stessa. Si tratta, piuttosto, di affrontare un problema reale e tangibile, laddove esso si presenta e laddove c'è un bisogno immediato di soluzioni intelligenti, pratiche e ripetibili. Ed è esattamente quello che si propone di fare il progetto di MASS Design.

Il progetto non è certamente perfetto; eppure lo sforzo di predisporre un'infrastruttura sanitaria prendendo in considerazione il punto di vista dei pazienti, e le sfide legate al difficile contesto, lo rendono un esperimento rilevante. È vero che simili prototipi modulari sono già stati sviluppati in passato, ma l'abilità dimostrata nell'operare in collaborazione con il Ministero della Salute malawiano, così come la decisione di adoperare blocchi di terra compressa e stabilizzata (*Compressed Stabilised Earth Blocks* - CESB) realizzati in situ, fanno di questo progetto un tentativo credibile di offrire un sistema replicabile, che potrà essere reiterato senza dover ricorrere a manodopera specializzata e senza la supervisione di architetti stranieri.

L'interesse per la progettazione e realizzazione di strutture sanitarie è strettamente legato alla traiettoria di MASS Design Group. Lo studio è stato fondato nel 2009, precisamente per realizzare un ospedale a Butaro, nel Rwanda del nord, e dal giorno del suo completamento, ha svolto molteplici lavori di ricerca e sperimentazione sul campo, in partenariato con organizzazioni governative e non, con l'obiettivo dichiarato di valutare l'impatto che la progettazione architettonica può avere nel miglioramento delle condizioni di vita.

Anche se per molti aspetti l'organizzazione dello studio è passibile di critiche, soprattutto per la sua pretesa di presentarsi come associa-



© MASS Design Group

zione senza fini di lucro negli Stati Uniti, così da poter ottenere finanziamenti e donazioni, salvo poi trasformarsi in un esercizio commerciale in Ruanda, da dove dirige le sue attività africane, i suoi progetti hanno contribuito a mettere in discussione l'eredità del Modernismo che, soprattutto dal punto di vista del Sud del mondo, è stato per troppo tempo complice del dominio coloniale e nello stabilimento di una risposta unilaterale e dogmatica da parte dell'Architettura con la A maiuscola alle sfide dello sviluppo.

Oggi, finalmente, il discorso si è spostato, e il problema del riconoscimento dell'"altro" è stato portato al centro della nostra attenzione.

È dunque particolarmente significativo che questo progetto sia stato sviluppato da Christian Benimana, Manager delle operazioni in Ruanda per MASS, e da Jean Paul Sebuyayi, entrambi i quali — per massima franchezza — ho avuto il piacere di conoscere e frequentare, l'uno come collega e l'altro come studente, al Kigali Institute of Science and Technology.

L'ambizione e l'intraprendenza dimostrata dai due giovani architetti



© MASS Design Group

ruandesi in questa occasione è rinfrescante. Le foto del cantiere — il progetto è stato completato solo recentemente e qui facciamo vedere solo immagini del processo (sebbene Iwan Bann sia già passato di lì per scattare alcune delle sue rinomate fotografie “socialmente attente”) — mostrano edifici che posseggono una dignità e un senso di appartenenza al luogo. La solida struttura che ancora l’edificio al terreno, e allo stesso tempo funziona da supporto alla copertura ventilata, è chiaramente articolata. Gli ampi sporti del tetto proteggono dall’acqua piovana e dal caldo sole africano. I sostegni in muratura sono usati per una varietà di funzioni: nicchie, passaggi, deposito, sedute, camini. Il progetto è esso stesso un chiaro manuale pedagogico per la costruzione dello spazio e della sua funzione. Non si tratta di una “casa” prodotta da un processo di ingegneria sociale e microgestione, ma — per usare le parole degli stessi architetti — di un «villaggio per la maternità [prodotto dalla] aggregazione di piccole unità-dormitorio».

Il successo di questo progetto risiede nella sua capacità potenziale di essere replicato altrove. Il che, in effetti, è ciò che deve succedere, perché è l’unico modo in cui le storie dei luoghi, delle persone e delle loro dimore possono intrecciarsi con fili di origini eterogenee e trasformarsi durante la disseminazione. Il movimento delle madri incinte dalle loro case a questi “villaggi dell’attesa”, e il necessario supporto e accompagnamento che lo affiancherà, fisseranno le astratte strutture nei loro contesti. Si può pensare a questo processo come a una forma di fissazione sul terreno delle tracce dei percorsi che portano le donne lontano da casa e poi le riportano a casa con i nuovi nati, attraverso deviazioni per luoghi non familiari, ma che la peculiare esperienza nel Village renderà sempre presenti. In questo senso, il Maternity Waiting Village è una sorta di spazio ibrido, in cui la griglia di importazione occidentale lascia entrare l’“altro da sé”, nella speranza che egli possa così prendere il controllo del sistema, e sovvertirlo.

Si può pensare a questo come a un processo di traduzione che iscrive il movimento che porta verso casa come un movimento che porta sempre lontano da essa, e dunque, fa sì che un individuo non sia mai davvero “a casa”. Questo movimento prende la forma di una deviazione per luoghi non familiari che devono essere sempre presenti. Rievocando ciò che è familiare, è un ritorno che invita costantemente a problematizzare le differenze, piuttosto che a marcare una relazione dualistica tra il “sé” e l’“altro”.